

Perizia sulle pistole trovate nel rifugio Una pista porta all'uccisione di Ingarao

PALERMO. L'omicidio di Nicola Ingarao, era il 13 giugno scorso, avrebbe dovuto inaugurare una nuova stagione di sangue. Avrebbe dovuto rappresentare il via a una serie di vendette incrociate senza esclusione di colpi. Si parlò di morti che camminano, di uomini d'onore e picciotti consapevoli di essere inseriti nella lista nera dei due boss che contavano e che si contendevano il controllo di Palermo: Salvatore Lo Piccolo e Antonino Rotolo, latitante il primo, in carcere l'altro.

Da allora ad oggi - da quell'omicidio all'arresto di Lo Piccolo - nessun'altra testa è caduta. Ingarao, indicato come capo della famiglia mafiosa di Porta Nuova e molto vicino a Rotolo, è rimasto l'unico morto ammazzato. E la guerra di mafia vaticinata non è mai scoppiata. Perché? È proprio quello che gli inquirenti stanno cercando di capire, anche alla luce della cattura del superlatitante. La rilettura dei più recenti omicidi è considerata un'operazione necessaria se si vuole dare forma a ipotesi concrete sui gruppi di potere dominanti e sulle ripercussioni che la cattura di Lo Piccolo inevitabilmente avrà.

Chi indaga non esclude che il silenzio seguito alla morte di Ingarao sia il frutto di un accordo, più o meno esplicito, fra gli uomini del rampante Lo Piccolo e del "corleonese" Rotolo. Ipotesi su cui concordava, non più tardi di un mese fa, lo stesso procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. « L'eliminazione di un mafioso - aveva detto - può anche liberare il campo per rendere possibile un'ampia intesa di pace. Se quella presenza diventa un punto di resistenza o di contraddizione, l'omicidio in quel caso non è prodromo di uno scontro. Anche la morte di Ingarao si potrebbe spiegare così».

Non sarebbe la prima volta, d'altronde. Secondo le informazioni in possesso degli inquirenti anche la lupara bianca di Giovanni Bonanno, indicato come il reggente della famiglia di Resuttana e sparito dalla circolazione nel gennaio dell'anno scorso, sarebbe il risultato di una decisione presa collegialmente da Cosa nostra.

Anche con Ingarao è andata così? O dietro quell'omicidio c'è davvero l'ombra di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, così come traspare dall'ultimo rapporto della Dia? Nella relazione, consegnata in parlamento nell'ottobre scorso, l'uccisione di Ingarao veniva definita un «evento significativo che non manca di destare allarme sul possibile innalzamento dello scontro».

Ad attribuire la paternità di quell'omicidio saranno anche gli esami balistici che gli esperti effettueranno sulle armi sequestrate lunedì mattina dai poliziotti nel covo di Giardinello, in particolare su una pistola calibro 9X21, lo stesso tipo di quella che i killer utilizzarono per uccidere Ingarao. Le altre armi trovate sono una pistola calibro 7,65 con silenziatore, due pistole calibro 357 magnum, due pistole a tamburo calibro 38, una 9-92 S., quest'ultima simile a quelle in dotazione alle forze di polizia.

Ma in queste ore gli inquirenti stanno cercando di interpretare anche i segnali di guerra che arrivano dalla provincia, soprattutto da Borgetto e Partinico. L'ultimo omicidio è quello di Antonino Giambrone, indicato come boss emergente, freddato con dieci colpi di pistola da due sicari nella sua officina meccanica a Borgetto. Prima di lui avevano fatto una brutta fine Antonio Frisella e Giuseppe Lo Baldo, il primo sparito col metodo detta lupara bianca a maggio, l'altro ammazzato a Partinico il 13 luglio con tre colpi di fucile. Entrambi erano in qualche modo legati a Giambrone, motivo per cui gli inquirenti ritengono che la matrice

sia unica. Sa anche qui c'è lo zampino di Lo Piccolo è difficile dirlo, ma gli inquirenti sembrano piuttosto accreditare l'ipotesi degli omicidi di assestamento riconducibili a un altro superlatitante, Mimmo Raccuglia, il boss di Altofonte.

Francesco Massaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS